Extra-extra • n. 19 febbraio-marzo 1987 • 2

Ciao, Eppe

«Che brutto dover scrivere di un amico morto. Perché lo stesso fatto di scrivere vuol dire compiacenza di essere vivi, mentre lui è morto. Morto per sempre e mai più si muoverà. E la stessa nostra commozione è vita, in dispregio di lui che è morto. E quanto più ci commuoviamo e riusciamo a dire cose patetiche in modo che il lettore si senta preso dal rimpianto, tanto più questa è vita, vita nostra, di noi che viviamo e respiriamo, e ci piace fumare e mangiare e alla vista delle ragazze ci sentiamo ancora vivi e uomini. E la penna corre parlando di lui che non esiste più e ogni riga che scriviamo di lui, ogni riga in più è un ignobile sfruttamento della morte di lui che giace chissà dove e non può reagire e così noi gli caviamo, per desiderio di gloria nostra, non gli caviamo il sangue dalle vene che ci sangue non ne hanno più» (Dino Buzzati, *Un certo brutto scrivere* in *Siamo spiacenti di*, Oscar Mondadori, p. 143).

Con queste parole semplici, scarne, ma che sono tante pietre scagliate contro la nostra cattiva coscienza, Buzzati liquidava in poche righe essenziali uno degli aspetti ambigui dello scrivere: lo scrivere sui Grandi Temi – l'Amore, la Morte, l'Amicizia... – col pressoché inevitabile bagaglio di retorica e d'ipocrisia a buon mercato che tali argomenti si tiran dietro.

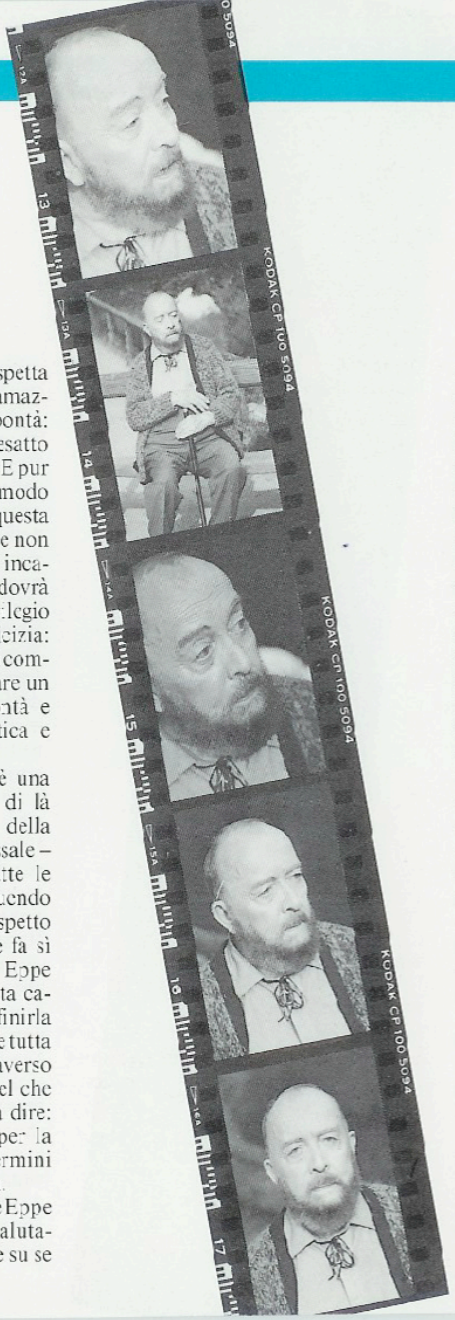
Quindi, se ancora ve ne fosse bisogno, osservazioni crudeli come quelle appena citate – crudeli perché vere – toglierebbero a chiunque la voglia di continuare a tener la penna in mano in un momento del genere. Eppe Ramazzotti è morto. E, con lui, un amico. Qui potrei far punto, per quel che mi riguarda: le ragioni profonde di un affetto sono un fatto intimo, privato.

Tuttavia, e credo che Buzzati stesso ne fosse ben consapevole, si danno casi in cui non è possibile tirarsi indietro e esimersi da «un certo brutto scrivere». Qualcuno potrebbe muovermi un'obiezione e suggerirmi di aggirare il problema, almeno in parte, parlando di Ramazzotti in modo impersonale, «giornalistico», facendo, che so?, la storia della sua vita nelle tappe più salienti. Risponderei che il versante pubblico di Eppe – la prima guerra mondiale volontario negli Alpini sull'Adamello, la laurea in ingegneria col massimo dei voti al Politecnico, la scoperta della propria vocazione di scienziato coi relativi studi sui tardigradi, la leggendaria collezione di Pipe, i suoi libri, gli innumerevoli articoli, saggi, interventi ecc. – non ha bisogno di divulgazione alcuna essendo ben noto; ma, soprattutto, terrei a precisare che quell'elenco impersonale non vorrei proprio farlo. Perché? Diciamo che non sarebbe nelle mie intenzioni contribuire, poco o tanto, alla museificazione di un amico, rischio spesso inevitabile cui va incontro chi muore: dall'uomo con tutte le sue sfaccettature al «santino», dalla vita, poliedrica, alla sua mummificazione.

Ai mòniti contenuti nel testo di Buzzati s'aggiunge infatti un altro rischio: ridurre quel che era peculiare, distintivo, unico di una persona al suo contrario: l'appiattimento, il convenzionale, lo stereotipo del «cadavere eccellente» dilagano come una palta che tutto ricopre e nasconde e livella. Così, tutti buoni e bravi dopo morti, tutti in fila in una sterminata teoria di ritratti, ognuno copia conforme di un originale mai esistito in vita.

Il rischio con Eppe è cento volte maggiore. Innanzitutto perché bravo lo era veramente: basti, a testimoniarne, la reale stima – reale perché tributatagli mentre era vivo – che da ogni parte del mondo gli è giunta per i suoi studi sui tardigradi. Questo è un fatto, concreto, tangibile, documentabile: basta sfogliare il possente trattato che ha scritto, *Il Phylum Tardigrada*, per convincersene. Bastino, a dare ulteriore prova della sua bravura, i due libri sulle pipe, ormai giustamente leggendari, scritti con intelligenza e buon gusto, sorretti da spirito arguto e raffinata cultura, in una prosa dalla patina arcaicizzante che ha finito col rappresentare uno degli aspetti stilistici più immediatamente riconoscibili del suo scrivere. Bravo dunque, e detto senza retorica se, come a me pare, in Ramazzotti si sono fusi, in una felicissima osmosi, lo scienziato e lo scrittore, riproponendo in termini odierni quello che fu l'ideale umanistico-rinascimentale dell'«uomo totale», versato come nelle scienze così nelle arti.

Il rischio con Eppe è mille volte maggio-

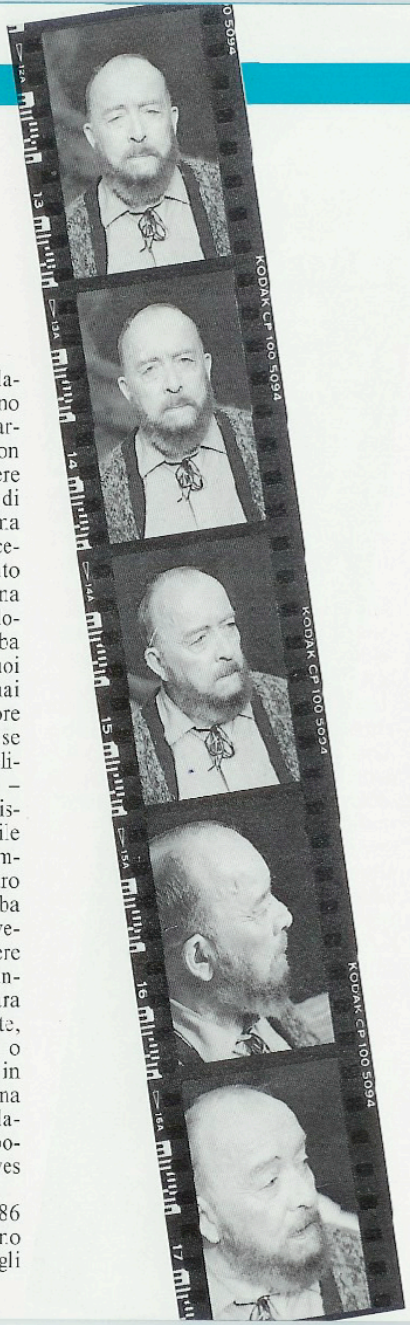


re. Perché, qualità ancora più sospetta della bravura una volta morti, Ramazzotti era uomo anche di profonda bontà: a voler essere precisi, forse è più esatto affermare che era un galantuomo. E pur se oggi, sempre più spesso e in modo preoccupante, il significato di questa parola va cercato sul vocabolario e non nella realtà quotidiana, volgare e incarognita, è fuor di dubbio che dovrà convenirne chi abbia avuto il privilegio di conoscerlo o di dividerne l'amicizia: e nel galantomismo di Ramazzotti compendio, se mi è consentito allargare un po' l'accezione del termine, bontà e giustizia, lealtà e rettitudine, etica e civiltà.

Eppe era tutto questo: ma c'è una sua caratteristica che va al di là dell'intelligenza, della cultura, della bontà e – potrà sembrare paradossale – è però la più importante di tutte le qualità fin qui enunciate, costituendo essa il *quid* che lo definisce, un aspetto individuante quant'altri mai che fa sì che Eppe Ramazzotti sia stato Eppe Ramazzotti e nessun altro. Questa caratteristica – sarei tentato di definirla l'«eppità» – è lo *humour*, una lente tutta particolare, personalissima, attraverso la quale ha sempre osservato quel che gli accadeva intorno. Arriverei a dire: una sorta di strumento critico per la decifrazione della realtà o, in termini più semplici, una filosofia di vita.

Non penso di errare se affermo che Eppe ha saputo, nel costante ricorso al salutare correttivo dell'ironia, sorridere su se stesso come sui tanti aspetti dell'esistenza, affrontando in questo modo – l'unico possibile, credo – quel che Montale ha chiamato «il male di vivere», e che ritengo intrinseco al concetto stesso di umanità pensante. Da questo suo modo di essere derivavano, per chi l'ascoltava in quel momento, battute surreali, *calembour*, *nonsense*, motti di spirito (o *witz*), creazioni estemporanee di una mente vivacissima e, al fondo, sbarazzina; in altre parole, voglio dire che c'era in Eppe quella capacità, rara, posseduta da certi adulti di mantenere in vita il bambino che sono stati, di non ucciderlo crescendo ma di nutrirlo sempre dentro di sé; e di farlo dunque affiorare, di tanto in tanto, lasciando stupefatto e ammirato chi questa capacità non ha saputo o voluto preservare. Il bambino, finché resta tale, è geniale, vulcanico, creativo, nel suo piccolo è un artista, pur se privo di tecnica e cultura; ma l'uomo, quando è cresciuto e la fanciullezza è persa, diventa grigio, banale, piatto: ha dimenticato quella sana «follia» dei suoi anni verdi, ha tagliato definitivamente il filo che lo univa al se stesso bambino. Di qui lo stupore di fronte a chi quel legame non ha mai reciso, di qui l'ammirazione per chi ha saputo conservarsi giovane e fantasioso dentro, a dispetto dell'età che declina. E, nell'intimo, il rimpianto per se stessi, così diversi.

Un esempio servirà a dimostrare quel che s'è detto: nell'aprile 1985, in occasione del mio compleanno, Eppe mi



fece dono di una sua fotografia. Tralasciando che era ritratto in primo piano con tanto di fluente ed «ecologica» barba verde (!?) (si era sottoposto di buon grado ad una seduta di trucco per essere ripreso in un programma televisivo di divulgazione scientifica, programma realizzato nel 1984 dal nipote Francesco Cavalli-Sforza per il Dipartimento Scuola Educazione); trascurando una sua peraltro insistita affermazione, dopo quell'episodio, e cioè che la barba verde era sempre stata in cima ai suoi pensieri, ma purtroppo non era mai riuscito a farsela crescere di quel colore (!); tralasciando tutto questo – anche se ve ne sarebbe già a sufficienza per delineare il «personaggio» Ramazzotti – trascriverò qui la dedica che Eppe scrisse sul retro della fotografia: «12 aprile 1985 – In questo giorno del tuo compleanno (il tuo trentaduesimo) mi è caro donarti un mio ritratto con la barba verde, che sempre ho desiderato di avere, ma che purtroppo ho potuto ottenere soltanto con mezzi artificiali. Comunque, accontentiamoci. E viva una cara amicizia, nata così per caso, con te, mentre i miei anni volgevano più o meno al loro termine ed i tuoi erano in piena fioritura. Ma questa non è una dedica: sta quasi divenendo un crastolabio, che – come ognun sa – è un lambomastro un po' ristretto. Amen e cives romanus non sum. Tuo Eppe».

Ora: Eppe aveva, in quel momento, 86 anni, da molto tempo ormai era uno scienziato di fama, apprezzato negli ambienti scientifici di tutto il mondo per il rigore e la serietà dei suoi studi.

Eppure... eppure, se andate a rileggere la recensione al *Libro delle Pipe* (E-e n. 17) o, meglio ancora, il libro stesso, troverete citato quel passo sulla «Pipa di Basa Belinska, raffigurante una pedriota circondata da colibei»; orbene, si possono ripetere per questa dedica, attuale, le medesime considerazioni che s'eran svolte intorno a quel lontano libro scritto nel 1935 insieme a Dino Buzzati, quando Eppe aveva cinquant'anni di meno: l'uomo del 1985, dentro di sé, era rimasto lo stesso di allora, con quel medesimo gusto raffinato per una sottile, pressoché inavvertibile presa in giro del lettore, con la stessa vena di umorismo fantastico, vagamente surreale, dove sempre però si mantiene l'aggancio al dato concreto, sì da rendere, alla fine, problematico definire il momento in cui, usciti dal reale, si sconfina nel fantastico e viceversa.

Ramazzotti ha dunque conservato, a dispetto degli anni e della «saggezza» che dovrebbero trascinarsi appresso (ma chi l'ha detto, in definitiva?) quel pizzico di «follia» – intesa, come s'è venuto precisando, in senso non patologico bensì creativo – che l'ha reso così singolare e irripetibile, come può sottoscrivere senza difficoltà chiunque abbia avuto l'occasione di sperimentare l'originalità di tale suo personalissimo modo di essere.

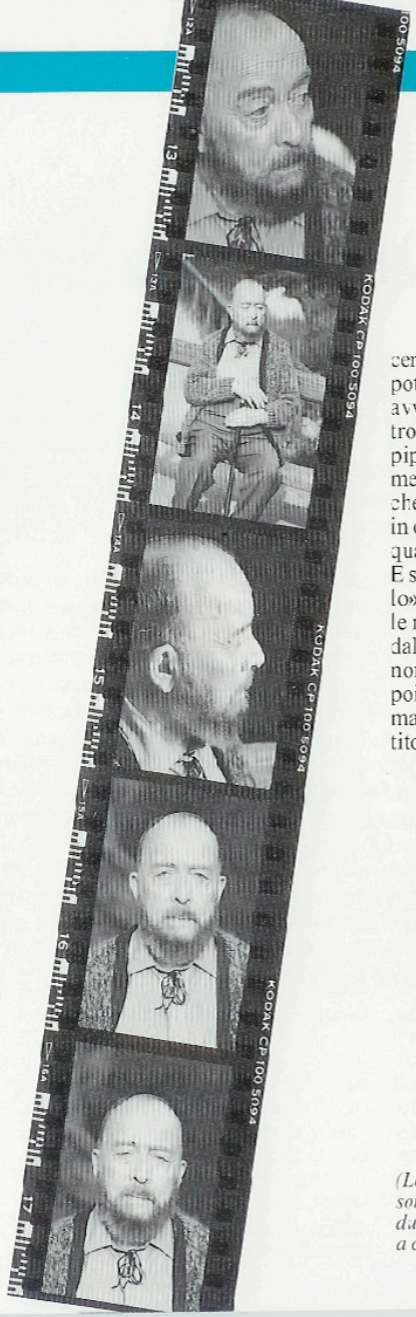
Ma poi, a ben guardare, siamo proprio tanto sicuri che non ci sia più? Riflettete

un attimo: non abbiamo forse i suoi libri – tra l'altro così di recente ristampati e perciò di nuovo facilmente accessibili a chi lo voglia conoscere – libri nei quali lo ritroveremo quando ci prenderà la voglia di parlargli, sia pure in un dialogo muto?

Ha scritto Montale in una sua poesia: «Memoria / non è peccato fin che giova. Dopo / è letargo di talpe, abiezione / che funghisce su sé...». Così è. Una persona è veramente morta solo quando l'abbiamo dimenticata o reso il suo ricordo in noi un involucro vuoto, fine a se stesso, formale, dal quale la sostanza degli affetti è svanita. Per questo, in futuro, finché vi saranno persone che, riposto uno dei suoi libri, gli rivolgeranno, grate, un pensiero di simpatia e stima, ciò sarà sufficiente perché la partita giocata con la Morte non si risolva in una vittoria di questa, ma in una patta.

Ecco allora che potrebbero accadere cose strane, qualora si sappiano ricreare certe condizioni propizie. Così, tanto per fare un esempio, se vi capiterà di ritrovarvi soli con voi stessi, appartati dal clamore di un mondo sempre più distratto e superficiale e caricherete la vostra pipa, curva, con una nutrita dose di spuntature di *Toscano* e aprirete un libro... ebbene, attenzione: se farete tutto ciò, sappiate che la miscela da voi creata è ad alto potere evocativo: Eppe è vissuto di pipe, libri e cimette, cimette, libri e pipe, per cui... beh, non stupitevi se qualcuno con la barba verde (sono certo che alla fine c'è riuscito!), non potendo resistere a quel profumo, si avvicinerà di soppiatto alla vostra poltrona... E se starete fumando, la vostra pipa, stranamente, non si spegnerà, come di regola avviene con le spuntature, ché qualcuno approfitterà dei momenti in cui la posate per cavarne di nascosto qualche boccata, tenendovela accesa... E se il libro che leggerete sarà un «giallo», quel galantuomo, ben conoscendo le regole del *fair-play*, si guarderà bene dallo svelarvi il nome dell'assassino, nome che del resto conosce benissimo poiché qualsiasi poliziesco avrete per le mani lui l'ha già letto, più volte. Garantito.

MASSIMO PELLERANO



(Le fotografie di Eppe Ramazzotti sono state realizzate durante il programma televisivo a cui si fa riferimento nel testo).